

Il 'fattore umano' per un nuovo modello di sviluppo

A me spetta immeritatamente di aprire le danze. Lo faccio con un po' di numeri che è utile rammentare in capo a questa discussione e alcune riflessioni.

1. A novembre 2014 l'ISTAT ha certificato un tasso di disoccupazione generale pari al 13,4% e di disoccupazione giovanile al 43,3%. Era il 23,6% a dicembre 2004: in 10 anni è quasi raddoppiato. L'Italia ha una triste tradizione di disoccupazione giovanile, ma le vette attuali sono inedite.

2. Negli ultimi anni si è acuito il fenomeno del *brain drain*, comunemente detto "fuga dei cervelli". Più propriamente ci troviamo di fronte a un fenomeno di dissipazione cognitiva: l'EUROSTAT ha rilevato che la percentuale di laureati che emigrano dall'Italia è 7 volte maggiore della percentuale dei laureati stranieri che arrivano nel nostro paese. Si tratta di una perdita enorme, si calcola che lo stato spenda circa 120.000 euro per portare un giovane alla laurea. Ma la perdita non è solo economica è anche culturale e sociale: insieme ai cervelli migra anche tutto il resto, cioè gli stili di vita, di consumo, le idee.

3. Nel 2011, secondo dati EUROSTAT, per i laureati tra i 25-39 anni, la probabilità di essere occupati era pari a quella dei diplomati (73%) e superiore di soli 13 punti percentuali a quella di chi aveva conseguito la licenza media. Significa che nonostante il livello di istruzione sia nel nostro Paese mediamente basso, ad un grado più alto non corrisponde, come negli altri Paesi avanzati, una remunerazione maggiore. Questi dati raccontano in breve la difficoltà del nostro tessuto produttivo di assorbire competenze e qualificazione, in sintesi: soprattutto nel breve periodo studiare non paga.

Gli anni in cui si perfezionavano questi dati sono stati anche gli anni nei quali Ministri della Repubblica ammonivano i giovani a non essere troppo *choosy* (schizzinosi) e accettare un lavoro anche se non corrispondente ai loro desideri; dalle prime pagine dei giornali i laureati venivano invitati ad andare a scaricare le cassette della frutta ai mercati generali, piuttosto che cercare un lavoro corrispondente alla propria qualifica. Sono stati anni in cui è fiorita una certa letteratura che contribuiva a questa retorica dei giovani bamboccioni e snob.

Una retorica insopportabile funzionale ad assolvere il sistema produttivo e conservare lo status quo. Scaricare sui giovani la colpa della loro inoccupazione è servito ad oscurare la questione centrale nel rapporto tra conoscenza e lavoro: l'esigenza di qualificare il nostro sistema produttivo e favorire l'innovazione. Nel riflettere sul rapporto tra istruzione e formazione e lavoro, allora, più che domandarsi come allineare la formazione alle richieste del mercato del lavoro, va prioritariamente affrontato il nodo di come si qualifica il sistema produttivo. L'Italia non sconta semplicemente un problema di *mismatching* tra domanda e offerta di lavoro, ma si trova ad affrontare un problema di ben altro livello strettamente connesso alle politiche di sviluppo.

Il discorso pubblico, in questa stagione politica, è segnato dalla retorica dei garage, delle start up, dal mito della Silicon Valley, senza che a questa retorica corrispondano politiche coerenti. Perdura la tendenza a disinvestire sulle istituzioni della conoscenza, sulla Ricerca, sull'Università e appaiono poche e poco brillanti le idee sulle politiche di sviluppo:

ne è prova la recidiva deresponsabilizzazione dello Stato rispetto allo sviluppo economico, sostanzialmente appaltato al sistema delle imprese. Tutto il contrario di quanto la moderna teoria economica dell'innovazione suggerisce. Di recente la professoressa Marianna Mazzuccato ci ha spiegato il ruolo centrale del Pubblico nei processi di innovazione, che hanno bisogno di investimenti a lungo termine, di un "capitale paziente" che solo lo Stato può mettere a disposizione; e di ecosistemi della conoscenza nei quali maturare. Ecosistemi nei quali le istituzioni pubbliche della conoscenza (le Università, gli Enti di ricerca) giocano un ruolo fondamentale, anche per la loro vocazione a promuovere la ricerca di base, *curiosity driven*.

Investire sulle istituzioni della conoscenza vuol dire molte cose: garantire diritto allo studio, promuovere il successo scolastico, valorizzare i saperi taciti e le inclinazioni dei soggetti. Significa in particolare investire sul lavoro della conoscenza. In questi anni non è andata così, veniamo da un trend disinvestimento brutale sulla scuola, sull'università e sulla ricerca, di cui è emblema il gigantesco processo di precarizzazione del lavoro di ricercatori e docenti che lo Stato italiano ha prodotto. Sanzionato peraltro dalla Corte di Giustizia Europea che con la sentenza del 26 novembre 2014 ha dichiarato illegittimo l'uso reiterato di contratti a tempo determinato per oltre 36 mesi, intimando la stabilizzazione o il risarcimento di centinaia di migliaia di lavoratori.

La questione del rapporto tra formazione e lavoro si è risolta spesso con l'idea di rendere i percorsi formativi funzionali alla domanda del mercato. Del resto gli interventi degli ultimi anni sulla scuola secondaria, sui percorsi di Istruzione e Formazione Professionale e sull'apprendistato sembrano aver ripercorso l'impostazione gentiliana di incremento della scolarità a livelli differenziati in base ai bisogni dello sviluppo economico, in una logica di canalizzazione precoce e gerarchizzazione dei saperi. Che questo paradigma presenti problemi di equità in termini di accesso e successo scolastico è evidente. Tuttavia è ancora più clamorosa l'incoerenza con il carattere dell'economia contemporanea in cui le conoscenze strettamente operative conoscono un ritmo di obsolescenza inedito e la capacità di decodificare informazioni complesse diventa prerequisito per l'esercizio della cittadinanza. In una società in continua e rapidissima evoluzione, in cui i flussi di conoscenza orientano la direzione dello sviluppo economico, oltre che il discrimine per l'accesso a percorsi di democrazia sostanziale, è impensabile che la scuola rappresenti il luogo di addestramento ad una società e a un sistema produttivo prestabilito.

Infine esiste un aspetto del tema legato alle biografie dei soggetti. Non voglio essere ingenua, ma c'è un problema di felicità. Sembra naïf in un paese con disoccupazione a due cifre, eppure insieme al diritto al lavoro c'è quello ad un lavoro che corrisponda alle proprie inclinazioni, che somigli ai desideri delle persone. Non mi convince l'idea che nel lavoro si esaurisca la capacità di realizzazione della vita dei soggetti, ma neanche credo possiamo rassegnarci all'idea che sia una condanna biblica. E allora valorizzare le curiosità, le intelligenze, le passioni, le inclinazioni delle persone ci avvicina ad un mondo in cui il fattore umano, non sia una variabile dipendente dalle compatibilità macro, ma diventi ispirazione di un modello di sviluppo.

Claudia Pratelli
Politiche giovanili e welfare FLC CGIL

